

Diario dell'architetto

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica =
Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(2006)**

Heft 2

PDF erstellt am: **13.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Diario dell'architetto

Paolo Fumagalli

Da Ascona...

26 gennaio 2006

Del concorso per il Centro turistico culturale di Ascona se ne è parlato e scritto a iosa, da architetti, critici e dal pubblico in genere in varie «lettere ai giornali». Come è giusto debba essere dopo un concorso di architettura, oltretutto di questa importanza diciamo mediatica, perché ogni concorso di architettura – così sostengono giustamente tutti i colleghi – è un'occasione di dibattito, di scambio di idee e opinioni. Per quanto mi riguarda già mi sono espresso, sul settimanale «Azione» prima, sulla rivista «Werk, Bauen+Wohnen» poi: la proposta di un unico grande edificio per contenere tutte le funzioni richieste (in particolare sala per spettacoli e museo) è la giusta risposta per affidare al quartiere che sta alle spalle del centro storico una funzione nuova e positiva e attiva alla vita del Comune – non solo quindi essere «l'inizio della periferia» – e per creare un volume architettonico in grado di svolgere un ruolo primario nella gerarchia delle architetture di questa nuova parte urbana di Ascona. «L'edificio unico – scrivo – è una scelta radicale pagata con un volume imponente, la cui massa architettonica emerge sopra il villaggio, vero e proprio "palazzo" di oltre 8 piani, ma una scelta anche coraggiosa dei progettisti e della Giuria che li ha scelti. Una soluzione che può dar fastidio per le dimensioni, ben maggiori di quelle degli (scadenti) edifici circostanti e di quelle più lontane degli edifici antichi, ma che propone scelte chiare e precise. Primo, lascia intatti gli spazi della parte storica, ne apre anzi la vista, con l'architettura del Collegio Papio a svolgere il ruolo di cerniera tra nuovo e antico. Secondo, a fronte di questo vuoto, sull'altro lato della strada l'eccezione dell'architettura segna l'eccezione del ruolo pubblico del Centro culturale. Terzo, porre dentro un solo edificio tutti i contenuti costituisce una valida premessa per reciproche dinamiche funzionali e spazi interni di valore».

... a Milano sul Corriere...

un giorno prima, il 25 gennaio

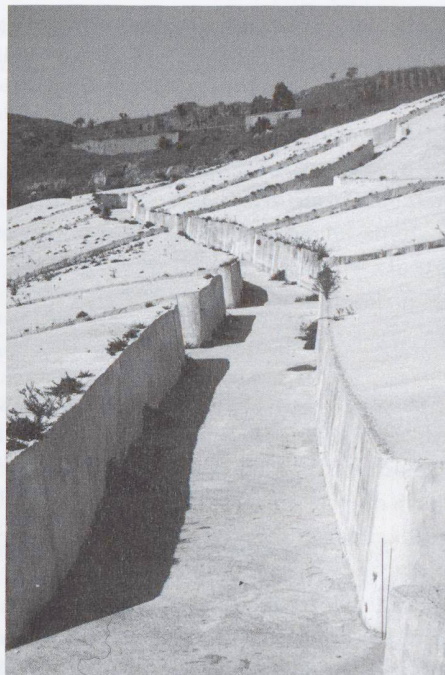
Anche se magari Mario Botta (che ha partecipato al concorso) non è d'accordo con questo mio giudizio sul progetto vincitore di Caruso e St. John per il concorso di Ascona (non dimentichiamo che ha partecipato al concorso con un progetto ben differente da quello scelto dalla Giuria), mi piace citare un suo breve testo apparso sul «Corriere della Sera» del 25 gennaio 2006, dove occupandosi di tutt'altre cose che il concorso di Ascona, in un articolo dal titolo: «L'architettura? Deve stupire», scrive: «È del poeta il fin la meraviglia», sosteneva quattro secoli fa Giovan Battista Marino, al culmine dell'estetica barocca. Ma forse si potrebbe sostenere lo stesso oggi, anche in riferimento all'architettura (...) Perché mi sembra che sia proprio così: il fine dell'architetto è, anzi è sempre stato, anche la meraviglia, dunque la facoltà di stupire. Ma che cos'è questa meraviglia? Nient'altro che la capacità di offrire emozioni al visitatore. Questo compito l'architettura l'ha sempre avuto attraverso i secoli, dai grandi *urli* barocchi alle gesta di Mendelsohn a quelle di Le Corbusier a Ronchamp all'Opera di Utzon a Sidney. Da qui allora partirei per riaffermare il valore iconico dell'architettura che incomincia là dove la funzione e la tecnica sono soddisfatte e risolte. Con buona pace dei *funzionalisti*, dei *razionalisti*, per non parlare dei *minimalisti*. D'altra parte l'architettura è il riflesso della storia e del tempo presente: dobbiamo quindi rallegrarci se riusciamo ancora ad emozionarci di fronte a un lavoro dell'uomo di oggi. È un modo per riappacificarci con la travagliata storia del nostro tempo. Fino a quando l'architettura riuscirà ancora a trovare spazio e ragioni espressive all'interno dei differenti contesti locali, essa potrà essere considerata una forma di resistenza all'appiattimento e alla banalizzazione legate al villaggio globale e all'omologazione conseguente (vedi lo squallore delle periferie nel mondo intero). E chi non riesce a emozionarci? Diceva Giovan Battista Marino: «parlo dell'eccellente, non del goffo/ chi non

sa far stupir, vada alla striglia». Mario Botta, come sempre «presente e pungente», ha ragione. A mio parere non tanto su razionalisti e minimalisti, ma piuttosto nell'invocare il bisogno dello stupore, della meraviglia. Il territorio e la città hanno bisogno di queste eccezioni, dei gesti eclatanti, delle eccezioni, perché dentro nella banalità dell'insulso tessuto urbano che si spande e si spalma su pianure e colline – la città diffusa – c'è bisogno di spazi pubblici di qualità, strade e viali e piazze capaci di disegnare dei luoghi e delle «tracce» urbane in cui la gente si ritrova e che con piacere percorre, e anche di architetture capaci di fungere da magneti, da elementi di riferimento, capaci di proporre momenti di interesse, di emozione, di qualità. Ecco, la città medievale cinta da mura, la città di ieri con i diritti viali haussmaniani e i primi edifici del moderno, e la città diffusa di oggi hanno bisogno delle stesse cose: una struttura urbana riconoscibile, degli spazi di qualità e dei momenti emergenti, dei monumenti. Condizioni oggi ancor più indispensabili – anche se forzatamente frammentarie – per una vita di qualità dentro la città di oggi, che coinvolge centri, periferie, campagne di una volta. Città dentro la quale come detto il cittadino tra villette e case anonime e shopping center ha bisogno di elementi forti e riconoscibili. Da meravigliarlo, da incantarlo. E così come è necessario gridare quando tutti chiacchierano, è necessario anche, talvolta, progettare l'eccezione. Il nuovo monumento. Anche se, e qui dissento da Botta, la città ha anche bisogno del «tessuto», della ripetizione e di un certo anonimato, e non di soli monumenti. La città ha anche bisogno del tanto deprecato «goffo che non sa far stupire», perché se tutti creassero solo monumenti raggiungeremmo una cacofonia insopportabile.

... e a Berlino
3 aprile 2006

Per chi non c'è stato di recente, corra a Berlino. Per visitare una «meraviglia», un capolavoro: il recentissimo drammatico Museo dell'Olocausto, disegnato dall'architetto americano Peter Eisenman. Sicuramente ricordando il «Cretto» creato da Burri nel 1980 sulle rovine di Gibellina a testimonianza del drammatico terremoto, il Memoriale per gli ebrei uccisi d'Europa è una straordinaria esperienza spaziale, emozionante, vissuta camminando tra duemilasettecento stele dentro un'area di 20'000 metri quadrati. Le stele sono disposte su un terreno ondulado, in lunghe file parallele all'identica distanza di 95 centimetri, di stessa dimensione (95 per 237 centimetri)

ma di altezze diverse – da pochi centimetri a quattro metri – un'interminabile e ossessiva ripetizione lungo i reticoli dei percorsi: come dice l'architetto «... qui non vi è alcuna rappresentazione di qualsivoglia ricordo, ma si ha la possibilità di sperimentare il senso di smarrimento totale che la perdita di ogni controllo sulla ragione genera».



1



2

1 – Alberto Burri, Cretto a Gibellina, 1980
2 – Peter Eisenman architetto, Memoriale dell'Olocausto a Berlino, 2005
(fotografo: Roland Halbe)